

NOTA ISRIL ON LINE

N° 23 - 2013

RIFORME E PARTITI: UN PROGETTO DA RICOSTRUIRE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



RIFORME E PARTITI: UN PROGETTO DA RICOSTRUIRE

di Giuseppe BIANCHI

1) Le recenti elezioni politiche ed amministrative hanno evidenziato che la gente non ama la politica perché la politica non ama la gente. Antepone i suoi bizantinismi alla soluzione dei problemi.

Alcuni motivi di riflessione.

- La politica non è guarita dalla sua "megalomania" nel senso che per allargare il consenso fa promesse che non è in grado di mantenere. Non si tratta di evocare la dimensione ideologica dello Stato minimo neo-liberista, ma quella di uno Stato "responsabile" che dimensiona i suoi obiettivi ai vincoli europei ed alle risorse pubbliche disponibili, chiarendo, da destra e da sinistra, le priorità da soddisfare.

- La politica tende a sfuggire alla responsabilità delle decisioni. Ci sono temi in materia di riforme istituzionali ed economiche i cui approfondimenti già riempiono intere biblioteche. La politica rimane vittima della "vetocrazia", esercitata dai gruppi di interesse, dalle "lobby" burocratiche, dalla moltiplicazione dei poteri di interferenza e di interdizione che creano labirinti in cui le decisioni si smarriscono.

- La politica rimane marchiata dalla sua autoreferenzialità, costosa dal punto di vista economico e chiusa alla partecipazione dei cittadini. Patetica l'evocazione di vaghe formule di consultazione popolare, via web, nei processi di riforma istituzionale quando sono ancora inesistenti i percorsi di "democrazia deliberativa" in grado di attivare la partecipazione dei cittadini nel governo locale (ospedali, tutela del territorio, servizi pubblici) campi dominati, tuttora, dall'invasività della politica e dei partiti.

2) La scarsa credibilità della politica è un riflesso della crisi dei partiti il cui compito è di concorrere alla politica nazionale organizzando il necessario consenso. Non a caso i nostri padri costituenti non si sono limitati a dire che i cittadini hanno diritto ad associarsi liberamente. Hanno chiamato in causa i partiti (art. 49) che sono qualcosa di più di un movimento, di una associazione. Si tratta di una struttura organizzata in termini di valori, strategie, uomini, regole di funzionamento, le istituzioni poste a fondamento della nostra democrazia rappresentativa. Se guardiamo alla esperienza post-bellica la democrazia dei partiti ha avuto l'effetto di promuovere un pluralismo propositivo che, nonostante le sue radicali contrapposizioni, ha concorso nel sostenere un processo di crescita economica, in un contesto di libertà e di coesione sociale. Senonché nei decenni successivi, la centralità dei partiti si è tradotta in una intermediazione invasiva che ha accelerato la corporativizzazione della società italiana, spegnendone le vitalità innovative. Un processo patologico di frantumazione lobbistica è all'origine degli squilibri della finanza pubblica e della perdita di competitività del sistema produttivo.

Il Paese ha ora bisogno di una politica che riattivi le opportunità di crescita ma parallelamente ha bisogno di partiti che orientino e mobilitino l'opinione pubblica nel trasformare tali opportunità in azioni coerenti. Con i "saggi", con i "tecnici"

cooptati dalla politica, con le commissioni, non si mobilitano le energie necessarie per vincere le resistenze ai cambiamenti.

Non c'è alternativa al rinnovamento dei partiti, nella configurazione data loro dalla nostra Costituzione, dovendo nel contempo scontare l'esaurimento dei partiti personali e la crisi del mito giacobino che affida alla rete la costruzione di una "volontà generale" di rousseauiana memoria.

Gli elementi in discussione sui partiti riguardano le identità culturali, i programmi ma il cittadino avveduto sa che non meno importanti sono le regole con cui si disciplinano i rapporti di potere interni, i criteri di selezione della classe dirigente, i rapporti tra iscritti ed elettori. Non è un caso che la crisi dei partiti si sia aggravata quando i rapporti orizzontali tra le diverse correnti interne hanno prevalso sui rapporti verticali tra votanti e rappresentanti.

L'alternativa irrisolta rimane fra il partito degli iscritti ed il partito degli elettori; il partito strutturato come nell'esperienza passata o il comitato elettorale, come nell'esperienza anglosassone.

La natura associativa del partito pone in primo piano la figura dell'iscritto che è alla base del processo democratico di legittimazione della classe dirigente. Rimane però insoluto il problema che, nei sistemi a tendenza bipolare come il nostro, per vincere le elezioni i partiti devono estendere l'adesione al di là dei gruppi sociali di riferimento per recuperare consensi nelle posizioni moderate di centro in cui si concentra la maggioranza degli elettori. Le offerte politiche dei partiti si aprono così ad una sovrapposizione, non sempre coerente, di razionalità politiche che ostacolano, nelle rigidità correntizie, la necessaria capacità di sintesi.

L'alternativa del partito degli elettori risulta sicuramente più permeabile nei confronti di interessi che di volta in volta sono attivabili, in virtù del leader carismatico di turno o di una proposta vincente che insegue una aspettativa diffusa nel corpo elettorale (l'eliminazione dell'IMU).

Ma percepibili sono le controindicazioni. Soprattutto nei periodi di crisi, i partiti hanno un ruolo anche pedagogico di orientare l'opinione pubblica verso scelte anche dolorose ma che rispondono agli interessi generali della collettività e ciò presuppone una forte identità valoriale ed un radicamento organizzativo nel territorio. Nello stesso tempo è sempre presente il rischio che minoranze radicali meglio organizzate facciano perdere al partito il suo posizionamento baricentrico rispetto agli interessi che vuol rappresentare, come avvenuto negli anni '70 nel partito democratico USA che ha perso il suo rapporto con la "middle class" condannandosi ad un ruolo minoritario per molti anni.

Quella parte limitata della cultura organizzativa che si è dedicata all'analisi delle logiche di azione delle associazioni non utilitaristiche (partiti-sindacati) ha approfondito alcune caratteristiche dei modelli organizzativi "a legami deboli" basate su reti interorganizzative annodate intorno a poli gravitazionali (i nodi del reticolo). La caratteristica del "legame debole" da un lato consente di conservare l'identità e l'unicità del sistema organizzativo (il partito) e dall'altro favorisce l'adattabilità localistica e partecipativa dei singoli elementi costitutivi. Il problema è di tener vitale il collante associativo all'interno di un sistema in cui le esigenze di autonomia e di interdipendenza delle singole strutture (centrali e periferiche) siano soddisfatte da una corretta proceduralizzazione dei giochi interni ed esterni. I giochi interni devono salvaguardare il ruolo associativo del partito e le modalità partecipative dell'iscritto alle decisioni. I giochi esterni devono regolare i rapporti con le espressioni autonome della società civile, prevedendo i canali, le occasioni

e le modalità di un coinvolgimento entro il partito di quanti non se la sentono di farne parte strutturalmente (il ruolo delle primarie).

Un campo di ricerca e di sperimentazione per disegnare i diversi assetti strutturali che le organizzazioni (in questo caso i partiti) possono assumere in funzione dei loro obiettivi e dei contesti ambientali in cui operano.

Se guardiamo a quanto avvenuto all'estero, i paesi che hanno riformato (Germania, Paesi Europei del Nord, Gran Bretagna) lo hanno fatto avendo alle spalle partiti forti, che, sia pure sulla base dei diversi orientamenti, hanno esercitato un ruolo di mobilitazione partecipativa e di guida dell'opinione pubblica nella percezione dei comuni interessi.

In Italia missione impossibile? La situazione crescente di disagio economico e sociale non lo consente. Paolo Mieli, in un suo recente saggio, ci ha ricordato come in almeno due circostanze storiche si sia sperimentato il patto dell' "oblio" (uno in Francia nel 1598 a conclusione delle guerre di religione) che ha imposto di considerare estinto ogni ricordo che fosse causa di recriminazione e di vendetta. E' vero che la memoria non si può cancellare per editto e sarebbe controproducente se dovesse coinvolgere i valori e le esperienze che sono alla base delle diverse identità partitiche.

Ma la proposta dell' "oblio" può essere una suggestione per eliminare le tossine da tempo accumulate nel nostro sistema partitico, più impegnato in una permanente resa dei conti interni che nella elaborazione di offerte politiche con modalità in grado di rianimare la partecipazione dal basso dei cittadini. Si tratterebbe di correggere ciò che si chiama eterogenesi, il fenomeno per il quale i mezzi, cioè le organizzazioni, prevalgono sui fini, ed in tale circostanza, come scrive Seneca "nessun vento è favorevole alla barca di chi non sa dove andare".